

Giovedì 20 febbraio 1997

Cultura & Società

l'Unità2 pagina 3

Sottrarre i ragazzi alle famiglie mafiose? Antonino Caponnetto: «Sì ma come ultima spiaggia»

Figli da salvare

Da tempo le «famiglie» siciliane di mafia mandano i loro figli in America a disposizione di Cosa Nostra americana. In Usa, infatti, si avverte una crisi di «vocazioni». Il problema del futuro dei figli dei boss è un problema serissimo. «Concordo con lo spirito di Pippo Cipriani, sindaco di Corleone». Antonino Caponnetto aggiunge anche: «C'è la necessità di una forte innovazione legislativa. Si può pensare alla decadenza della patria potestà. Ma entro limiti disciplinati».

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

■ FIRENZE. Consigliere Caponnetto, una famiglia mafiosa ha il diritto di educare i suoi figli secondo parametri mafiosi? È libera di farne boss, killer, stragisti o trafficanti di armi e di eroina?

Posta così la domanda, la risposta è molto semplice: no. Io sono molto rispettoso dell'universo familiare e dei meccanismi interni che ne devono regolare lo sviluppo. Ma i cosiddetti valori mafiosi sono valori negativi e che vanno contro valori della collettività universalmente accettati.

Consigliere Caponnetto, la proposta di Pippo Cipriani, sindaco di Corleone, quella cioè di mettere «sotto tutela» i figli dei boss, ha sollevato un uragano di polemiche. Molti, dimostrando di non conoscere la proposta di Cipriani, hanno tuonato contro la «deportazione» degli innocenti. Lei come la pensa?

Concordo con lo spirito e le intenzioni di Cipriani. Mi sembra che lo Stato abbia il dovere di intervenire in via preventiva. Lo Stato ha il diritto dovere di azionare tutti i meccanismi di difesa sul piano sociale. E mi risulta, per esempio, che nelle regioni meridionali, centinaia di posti di assistenti sociali rimangono invece scoperti. Prevenzione e scuola, questo è il binomio da perseguire.

Consigliere Caponnetto, non crede che in molti casi la «famiglia mafiosa» rappresenti una sorta di ferreo «maso chiuso» impermeabile alle sollecitazioni esterne? Non credo esistano situazioni irreversibili. Anche le peggiori rappresentano margini di recupero e di intervento. In questi spazi devono inserirsi i meccanismi di prevenzione.

Non è la prima volta che Antonino Caponnetto, instancabile «ambasciatore» dell'antimafia in ogni angolo d'Italia, interviene su questioni delicatissime con la consapevolezza che spesso molti preferiscono stravolgere i temi e i termini veri del dibattito pur di tirare acqua al proprio mulino. E la «proposta Cipriani» è un caso da manuale di certo pressapochismo dei media, ma anche di chi ai media ha affidato le sue reprimende contro un sindaco che nella sua intervista all'Unità (Lunedì 17 Febbraio) aveva affidato un messaggio esattamente contrario a quello che molti hanno cercato di attribuirgli. In questo clima di stravolgimento di quelle frasi chiare e inequivocabili che Cipriani aveva rilasciato nella sua intervista si sono moltiplicati interrogativi oziosi: «Ma come? Ci sono già migliaia di familiari di pentiti e lo Stato dovrebbe anche farsi carico di migliaia di figli dei boss?», «Ma come? Isolare dai loro habitat i figli dei mafiosi? E per metterli dove? In città costruite appositamente?», «Ma come? La repressione per i figli dei boss? Piuttosto ci vo-

giono buoni maestri...» Consigliere Caponnetto, si è sollevato un vespaio. Qualcuno ha scritto che in Italia la famiglia è ancora un «tabù». Crede davvero che i tempi siano maturi per un discorso del genere? O dovremo rassegnarci ancora a lungo ad una vacua «accademia» sull'argomento?

Credo che prima o poi un discorso del genere vada aperto e affrontato. Ovviamente con serietà e ponderazione. Non foss'altro perché quando si mette mano sin dentro l'istituto familiare, bisogna agire con infinita prudenza e avvedutezza.

Consigliere, lei parla di prevenzione, scuola e operatori sociali. Ma in presenza di un fallimento, allo Stato non resterebbe che ritirarsi in buon ordine?

Solo quando si vede che questa via è irrimediabilmente fallita, e quando ciò viene documentato da precise e attente indagini degli operatori, si può allora pensare a meccanismi di natura repressiva.

Quali?

Consigliere Caponnetto, non ha l'impressione che in Italia Cosa Nostra non sia ancora considerata una piaga sociale alla stregua dell'alcolismo o della prostituzione, patologie che invece consentono la decadenza della patria potestà?

Infatti. Forse su questo punto si può fare qualche passo avanti. C'è la necessità di un'innovazione legislativa che preveda come pena accessoria, o come sanzione autonoma svincolata da un processo e da una condanna, in altre parole da meccanismi giudiziari, la possibilità di garantire un'educazione e un futuro ai figli delle famiglie mafiose. L'avvenire cui in definitiva hanno diritto, e non quello imposto dalla cultura mafiosa che di questi figli finirebbe col farne boss o comunque «affiliati».

Consigliere Caponnetto, molti equivoci sono nati da quell'aggettivo: «repressivo». Quasi che i figli vengano estirpati dalle loro radici familiari. Ovviamente i destinatari della sanzione sarebbero i genitori e non i ragazzi. Penso a forme di affidamento ai servizi sociali. Esiste proprio l'istituto giuridico che per ora rappresenta una misura alternativa alla detenzione: ecco, bisognerebbe studiare un meccanismo analogo che agisca con finalità preventive. Vorrei aggiungere che alla base di queste decisioni non potrebbe non esserci una dettagliata relazione da parte dei servizi sociali.

Consigliere Caponnetto, misure simili solo in presenza di ergastoli per uno dei due genitori?

Indipendentemente dall'entità della pena inflitta al boss, cioè al capofamiglia. Possono esserci qi-



Il sindaco di Corleone lancia la proposta Ed è subito polemica

Come sottrarre i figli dei mafiosi ad un futuro orrendo, fatto di delitti e di violenza? Togliendoli ai genitori. Soprattutto quando questi insistono a considerare la propria prole «proprietà privata», lo Stato deve sentire l'obbligo di intervenire mettendo i giovani sotto tutela. La proposta Pippo Cipriani, sindaco di Corleone, l'ha lanciata qualche giorno fa sulle colonne de l'Unità subito dopo la condanna a quattro anni e mezzo di carcere per associazione mafiosa di Riina Junior, un ragazzo di appena vent'anni.

Partendo dall'assunto che l'unità di base di Cosa Nostra è proprio il nucleo familiare, la cellula che trasmette subcultura generazione dopo generazione, il primo cittadino di Corleone avanza la richiesta. I giovani, secondo l'idea di Cipriani, potrebbero essere inseriti in altri contesti, affidati a parenti che dimostrino di non essere collusi o, in alternativa, in istituti ad hoc. La proposta ha sollevato polemiche. Tra le molte voci contrarie quelle di Melita Cavallo, presidente dell'Associazione nazionale giudici minorili, «spero sia solo una provocazione», e di Maria Falcone, sorella del giudice assassinato: «I diritti dei ragazzi sarebbero compromessi. Meglio puntare su una strada che faccia leva sulla scuola e su valori alternativi».

tuazioni in cui anche in presenza di mafiosi condannati a pene non gravi, si prospettino problemi seri in ordine all'educazione dei figli.

Consigliere, c'è chi lascia intendere che dietro la «proposta Cipriani» ci sia un'eccessiva drammatizzazione del problema. Lei per anni e anni ha diretto l'ufficio istruzione di Palermo, guidando magistrati come Falcone, Borsellino, Di Lello e Guarotta. Cosa le ha insegnato quel lavoro sul tema dei giovani e Cosa Nostra?

Che tante carriere criminali sono cominciate in giovanissima età. Seguendo modelli, si fa per dire, familiari e cercando di imitarli. Cosa Nostra considera la famiglia una specie di «riserva», crede di



Giovanni Riina, figlio del boss Totò, in una foto del '95. In alto la moglie e gli altri figli di Riina

aver una sorta di diritto alla «prelazione educativa». E il tutto muove dalla visione dello Stato come entità estranea, antitetica, al mondo mafioso. Un universo mafioso vale la pena ricordarlo - considerato invece come insieme di valori positivi da custodire e tramandare. E' proprio contro questa logica che lo Stato ha il diritto-dovere di intervenire. In altre parole di difenderli. Non vedo nessuna drammatizzazione alla luce di quanto è successo in questi anni e continua ad accadere.

Cioè?

È risaputo che dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, parecchie «famiglie» inviarono i loro figli in America. Mi risulta che Cosa No-

ventenne e condannato a quattro anni e mezzo di carcere, ma anche madre di due ragazze e un altro figlio innocenti, cosa direbbe?

Di fare uno sforzo per accostarsi ad altri valori. Valori diversi da quelli nei quali è cresciuta.

Perché dovrebbe accettare questo consiglio?

Per l'accertato fallimento di quel tipo di educazione che forse anche lei ha ricevuto.

Cosa avrebbe da guadagnare?

Almeno potrebbe mettere i suoi figli al riparo garantendo loro un avvenire diverso. E questo non mi sembra poco.

Quindi anche lei non sembra propenso a una concezione della lotta alla mafia che si limiti all'aspetto esclusivamente repressivo?

Naturalmente. E potrebbero venire in soccorso le bellissime parole di Paolo Borsellino nella chiesa di San Domenico a Palermo, nel trigesimo della morte di Giovanni. La lotta alla mafia - disse in quell'occasione - deve riuscire ad essere una grande opera di ricostruzione morale, culturale e religiosa.

E se dovesse rivolgere un appello a Totò Riina, cosa gli direbbe?

Di pentirsi.

Lo Stato avrebbe tutto da guadagnare o tutto da perdere in un'eventualità genere?

Tutto da guadagnare. Lo Stato ha sempre da guadagnare quando grandi mafiosi decidono di collaborare. Purché lo facciano sino in fondo. E cioè aiutando lo Stato a rientrare in possesso delle ricchezze che essi hanno illecitamente accumulato, sottraendole alla collettività. Credo sia questo il punto principale della verifica della credibilità delle collaborazioni dei grandi mafiosi.

Consigliere Caponnetto, Giovanni Brusca è ancora «sospeso» in un limbo. Come mai?

Credo che proprio su questo punto si sia fermato il processo di riconoscimento di Brusca come collaboratore affidabile. Il livello di collaborazione del mafioso deve essere direttamente proporzionato al ruolo che rivestiva e che riveste nell'associazione mafiosa.

Consigliere, un'ultima domanda. Fra la collaborazione di Ninetta Bagarella per salvare i figli e il pentimento del marito cosa preferirebbe?

Non mi sentirei di rispondere ad un'alternativa posta in maniera tanto secca. Diciamo che tutti dovremmo avere a cuore sia la possibilità di garantire - come abbiamo detto sin qui - una speranza, un futuro al maggior numero possibile di figli di mafia; ma sarebbe tutt'altro che da sottovalutare l'ipotesi - per ora solo ottimistica - che gli stessi «padri», «nonni», «zii»... decidessero di raccontare sino in fondo tutto quello che sanno. In altre parole, mi piacerebbe che si potessero ottenere entrambi i risultati.

Consigliere Caponnetto, se dovesse rivolgere un appello a Ninetta Bagarella, moglie di Riina, plurigestolano, madre di Giovanni,

ARCHIVI

RUGGERO FARKAS

Famiglia Madonia
Quando tutti sono mafiosi

Nella famiglia di don Ciccio Madonia, capomandamento di Resuttana-San Lorenzo a Palermo, boss della cupola di Cosa nostra, non se n'è salvato uno. Tutti i figli hanno ripercorso le orme del padre, forse lo hanno perfino superato in spietatezza. Lo dicono le sentenze. Don Ciccio ha quattro figli maschi: Antonino, Giuseppe, Salvatore, Aldo. Sono tutti in carcere, tutti condannati. Tutti per mafia. Antonino un grande trafficante di droga ed organizzatore di estorsioni. Giuseppe è un killer che ha ucciso il capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Pure Salvatore è un killer. È accusato di aver ucciso anche Libero Grassi, l'imprenditore che per primo e pubblicamente disse non al racket palermitano. Aldo, il più giovane, laureato in Farmacia, sembrava fosse stato lasciato fuori dagli affari sporchi della famiglia. A quanto pare non è stato così. Anche lui è stato condannato per mafia e droga, nonostante i proclami d'innocenza e le prese di distanza dalla mafia della moglie.

Giuseppe Greco

Il figlio del Papa voleva fare il regista

Giuseppe Greco è figlio di Michele, il «papa della mafia». Il boss ha grandi feudi nella periferia palermitana, contava grandi amicizie con nobili e potenti dell'isola. Eppure tutti i pentiti della scorsa generazione lo hanno indicato come il capo della cupola di Cosa nostra, il fantoccio messo lì da Totò Riina che lo manovrava a piacere. Giuseppe sembrava non avesse la stoffa per diventare mafioso. Frequentava il jet set palermitano e soprattutto voleva sfondare nel cinema. Producesse un film, una commedia all'italiana, con grossi nomi del cinema nostrano. Ne fece un altro come regista. Anche lui, però, è stato condannato per mafia. Non è mai stato accusato di reati gravi connessi come omicidi.

Provenzano

Gli eredi fuori razza

Ci sono anche figli di grandi boss che sono perfettamente sconosciuti ai casellari giudiziari o ai commissariati come i due figli di Bernardo Provenzano. Questo mafioso corleonese che ha raggiunto i vertici di Cosa nostra è un mistero. E' l'uomo di mafia latitante da più tempo, oltre venti anni. Non si sa se sia vivo, se sia morto, se sia gravemente malato, se conti ancora dentro le cosche. Alcuni pentiti dicono di averlo visto nelle riunioni fino alla strage di Capaci. Altri dicono di non saperne nulla. Negli ultimi ordini di custodia cutelere per gravi reati di mafia il suo nome è scomparso. Benedetta Saveria Palazzolo era la sua compagna. Non si sono mai sposati i due, contraddicendo una regola mafiosa. Alcuni anni fa è tornata a Corleone con i due figli. Non ha dato spiegazioni: lei è una cittadina libera. I figli parlano bene il tedesco. Forse hanno vissuto in Germania dove avevano dei parenti. Non hanno mai avuto problemi con la giustizia. Per questo non facciamo i loro nomi e non diciamo le loro età. Forse riusciranno a rimanere fuori dal mondo mafioso.

Di Matteo

Ucciso perché suo padre era pentito

La storia di Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santino, è una delle più tristi e tragiche del pianeta mafia. Giuseppe è stato rapito ad undici anni da Giovanni Brusca da suo fratello Enzo (anche loro figli di mafia, eredi del potere del padre: il boss di San Giuseppe Jato Bernardo) e da altri uomini del clan. Era un bambino innocente. Ma di fronte ai sicari mafiosi era colpevole di essere figlio di un pentito. Lo hanno rapito per utilizzarlo come arma di ricatto nei confronti del padre. Non è servito a nulla. Dopo 18 mesi i macellai di Cosa nostra senza alcuna vergogna lo hanno ucciso strangolandolo e poi hanno gettato il suo corpo nell'acido. Giovanni ed Enzo Brusca, in odore di pentimento, hanno ammesso il terribile omicidio. Enzo si attribuisce un ruolo marginale. Giuseppe dice che non è lui il maggior responsabile del delitto.